

Lugano, dal maggio 1931 al dicembre 1932
con precedenti e seguenti

L'attentato di AEO contro Mussolini. Mia prigionia, confino, espatio.

A proposito dell'attentato di Anteo si sono, da taluni, dette delle cose più o meno esatte. Si è giunti persino a dubitarne. La verità è che mio Fratello effettivamente sparò contro il Duce. Io ne sono certissimo sia per gli elementi di conoscenza personale che possiedo (e che dirò in altro momento) sia per le dimostrazioni razionali di cui ciascuno può prender atto dagli incartamenti del processo giudiziario, dove - tra l'altro - esiste un quaderno scritto di pugno di Anteo, con pensieri suoi contro la tirannide e sui "Miserabili" di Victor Hugo, che fu - per noi stessi della Famiglia - una rivelazione della intensa vita interiore dimostrata da quel ragazzo poco più che quindicenne, ma robusto come un toro, energico e serio. Egli era anche deciso al suo atto, cui si preparò da solo. Infatti, in quel giorno fatale, mio Padre e mia Zia lo sorpresero con la pistola mentre stava per uscire di casa; e gliela portarono via, nascondendola. Egli si appropriò allora della "Beretta" di Vico (in casa avevamo diverse armi), carica ad otto colpi (normale, sette), che forse non ebbe il tempo di meglio verificare, e che poi si inceppò dopo il primo sparò.

Credo di poter far risalire il germe del proposito liberatore di Anteo all'assassinio di Matteotti, che provocò in Famiglia un'ondata di esecrazione, e da cui Anteo fu molto scosso.

Nota, incidentalmente, che la tradizione rivoluzionaria non manca in

casa, a cominciare da quel Luigi, creatore del tricolore nazionale (1793-4), il cui martirio è ricordato nell'atrio dell'Università bolognese; per continuare col Domenico, ferito l'8 agosto 1848 nella rivolta cittadina contro gli Austriaci, e che è ricordato pure, a sua volta, nella lapide murata nella storica piazza. Vorrei concludere che buon sangue non mente, ricordando che, coi caratteri somatici, si ereditano anche delle tendenze o linee di forza capaci di spingere gli individui, per più generazioni, con una certa costanza, verso una direzione data. Come ci sono famiglie di musicisti, di artigiani, ecc. così ^{pure} ci possono essere ~~pure~~ famiglie di libertari. Mio Fratello appartiene ad una di queste; e, giustamente, a Lui si potrebbero dedicare i versi danteschi: "Libertà va cercando ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta".

Dopo l'attentato finito tragicamente con il linciaggio di Anteo (31 ottobre 1926), io e tutta la mia Famiglia, i miei parenti e molti amici fummo arrestati. La tipografia e la casa di mio Padre vennero invase e danneggiate. Prima del processo stemmo in segregazione cellulare per due anni, tra Bologna e Roma, durante i quali furono condotte contro di noi ben tre istruttorie: una, ad opera della Magistratura ordinaria; e due, di quella Speciale. Il motivo di questa originale procedura è che il fascismo non voleva liberarci; cosicché ogni volta che un'istruttoria si chiudeva con l'assoluzione, anziché scarcerarci secondo il diritto, arrivava un ordine per riaprire, con nuovi giudici, un'altra. Alla terza volta si trovò chi era disposto a compiere il sacrificio anche in mancanza di elementi concreti. La Polizia svolse indagini minuziosissime e - per dare un'idea di sino a che punto fosse zelante e fuggasse nei più minuti depositi della memoria - ricordo che si accanì in particolar modo a dipingere mia Zia (Virginia) come un'agitatrice perché, ai funerali di Giosue Carducci, partecipò quale alfiere di una bandiera anarchica; che - di me - tirò fuori persino

la risposta che, a 17 anni, diedi alla Commissione Premilitare che m'interrogava "sull'utilità dell'esercito": e dissi che si poteva benissimo sopprimerlo in una società organizzata sulla giustizia e non sul privilegio; che la Tipografia del Babbo era un covo sovversivo perché stampava per le Camere del Lavoro della Provincia; ecc.

Messo sotto tali luci "l'ambiente" in cui crebbe mio Fratello, non fu possibile evitare la coreita. Mio Padre e mia Zia furono condannati all'ergastolo; Vico (l'altro mio fratello), per il quale il P.M. aveva chiesto - in soppoloso riguardo della minorità! - 29 anni, fu assolto; ed io prosciolto. Mia Madre fu liberata quasi patta, mentre Vico fu inviato al confino a Ponza, ed io a Lipari. In queste isole vivemmo un paio d'anni; poi fummo graziati, ma sottoposti alla sorveglianza dell'ammunizione.

Dopo qualche tempo mi riuscì di espatriare clandestinamente; e presi contatto all'estero col movimento dei fronsuciti, aggregandomi agli anarchici. Ardentemente desideroso d'azione, subito dopo la Rivoluzione spagnola andai a Madrid da Ramón Franco alla sua Scuola d'aviazione, e divenni pilota, con l'intenzione di perfezionare la gesta di Bassanesi (che volò su Milano) e di De Bosis (che volò su Roma). In seguito mi stabilii nel Canton Ticino, sede di un importante gruppo concentrazionista, che controllava ciò che veniva dall'Italia o che vi andava, e in cui ebbi parte molto attiva.

Tanto che, a un certo punto, il fascismo credette bene togliermi di mezzo e mi mandò - sotto le spoglie di una bella ragazza - una spia alle calcagne con l'incarico di ripetere il giochetto ben riuscito con Cesarino Rossi. Senonché essa si innamorò di me ed io di lei, che non volle più perdermi... secondo i piani prestabiliti; ed escogitò allora, con l'approvazione di Roma, una cosa migliore ma più diabolica: l'offerta di liberazione dal carcere di mio Padre e di mia Zia (erano trascorsi ormai sei anni!) e il mio libero rientro in Italia in cambio

Di ogni rinuncia alla mia partecipazione nella politica antifascista.

L'attività all'estero. L'iniziativa di attentato contro Dino Grandi.

Qualche tempo prima che Graniella (la "bella ragazza" di cui sopra) cominciasse a giocare attorno a me il suo ruolo di agente del Questore di Varese, al Tribunale Speciale di Roma si svolgevano dei processi politici di una particolare ostentata gravità; e, poiché alcuni degli imputati provenivano dall'estero, le requisitorie del P.M. si estendevano apertamente ai mandanti d'oltre frontiera cercando di involgerli in una condanna morale. Per rispondere a quelle verbosità da aguzzini in veste giuridica e per dimostrare la nostra viva solidarietà coi compagni che ne erano vittime, il manipolo dei promusciti luganesi - che si vantavano di essere pochi ma buoni, e di cui era capo l'av. Pacciardi (repubblicano) - concertò una rappresaglia in stile: si doveva rendere pan per focaccia ai rappresentanti del fascismo. L'occasione era propizia. A Ginevra la S.d.N. teneva una delle sue sessioni cui partecipava Dino Grandi. Pacciardi propose un attentato contro di lui: ed io mi offerii di eseguirlo.

I precedenti familiari rendevano facile la mia difesa in caso d'arresto, e sarebbero stati sfruttati in una campagna "monstre" contro il fascismo: efficace risposta ai suoi processi e alle dure condanne.

Avevamo studiato i particolari dell'impresa in diverse riunioni in casa di Pacc., cui intervenivano anche l'av. Blesio (repubblicano e redattore di "Libera Stampa") e Gunscher (anarchico da me conosciuto a Lipari e giunto da poco nel Ticino). Blesio mi accompagnò qualche volta nei boschi intorno alla città, dove mi allenavo al tiro alla pistola mirando contro alberi. Pacciardi, che dirigeva "Lib. St.", aveva già iniziato la pubblicazione di violenti articoli contro il Tribunale fascista, i quali costituivano la premessa giustificativa della nostra reazione. Chi infatti si

prendesse la briga di leggere gli articoli di fondo di "Lib. St." di quei giorni si sentirebbe afferrato dalla veemenza di essi (a Pacc. riconosco il merito di saper scrivere, in certi momenti, con trascendente passione) e come paia di essere alla vigilia di un avvenimento sensazionale.

La fase preparatoria si svolgeva dunque accuratamente, e io mi ci ero votato anima e corpo, quando Günscher propose di prendere il mio posto e di sostituirmi nell'azione progettata. Tra me e lui si accese una gara di generosità poiché entrambi ambivamo a fare il colpo; sino a che Pacc. intervenne mettendo in discussione la convenienza di scegliere uno o l'altro di noi. Contrariamente ai motivi dianzi detti che mi preferivano, finì con l'essere scelto Günscher, adducendosi che il mio brevetto di pilota era cosa la quale poteva venir utilizzata preziosamente in un'occasione che si sperava prossima, e che Günscher - essendo affatto nuovo e sconosciuto (mentre io avevo già un'espulsione dal Cantone di Ginevra ed ero arcinoto) - correva un rischio minore di dar nell'occhio alla sorveglianza e, di conseguenza, accresceva le sue probabilità di successo.

Poiché anche queste erano ragioni, mi vi arresi. Travasai a Günscher la preparazione morale dell'attentatore che io m'ero formata nel frattempo, lo armai - oltre che della pistola - di alcune centinaia di franchi del Fondo Marchico d'America, gli regalai il mio orologio, e mi misi in rapporto con un compagno di Ginevra affinché lo assistesse sul posto e gli facilitasse il compito.

Quando tutto fu pronto, Günscher partì da Lugano. Io l'accompagnai in stazione; e, al ritorno, andai direttamente a casa a preparare la valigia con la mia poca roba. Se il colpo riusciva, non mi garbava essere acciuffato in Svizzera sotto l'accusa di coresponsabilità, e volevo esser pronto a tagliare subito la corda.

Si trattava - ben inteso - di dar l'addio a Lugano, di abbandonare il lavoro sicuro e un ambiente simpatico per tanti versi, di fuggire ancora

affrontando il nuovo tutte le peripezie e le incertezze poco allegre dei profughi. Ma....

In uno dei giorni che seguirono, Pacciardi e Blesio vennero da me, in tipografia del giornale. Blesio mi chiamò fuori dicendo che Pacc. voleva parlarmi. La loro faccia era scura. Pacciardi soprattutto mi appariva preoccupato.

Mi disse d'aver riflettuto che l'azione che attendevamo da Gunscher poteva avere delle conseguenze serie per noi; che, per evitare di esserne coinvolti, avrei dovuto andare in Polizia a denunciare la scomparsa di Gunscher da Lugano. Io ero l'amico di lui, io gli ero sempre insieme, io dunque dovevo informare la Polizia e allarmarla come se gli fosse capitato qualcosa!

Era - simile discorso - riflesso di una disapprovazione da parte della Concentrazione parigina a cui Pacc. era legato e diffidenza - per motivi di propaganda o di altro - verso un'azione di anarchici? O era invece un calcolo, un'astuzia wallaciana, di creare un alibi per cui, senza perdere i vantaggi derivanti dalla riuscita dell'attentato, si potessero conservare quei comodi che io avevo già previsto di perdere; ma che se - per me - erano poca cosa, rappresentavano - per Pacc. - dei beni più notevoli? (Egli godeva, nel quotidiano socialista e nello studio legale dell'on. Borella a Chiasso, di una posizione economica e sociale eccellente; e confortabilmente alloggiava con la moglie in un appartamento moderno ed elegante).

Non lo so. Queste domande, poi, me le pongo ora riesumando quietamente, non più attore, quegli episodi lontani sforzandomi di comprenderli meglio; ma - allora - io sentii agghiacciarmi e, senza troppo pensarci sopra, le parole di Pacc. mi parvero effettivamente un' istigazione al tradimento.

Chi volle darmi l'ostracismo per diserzione ideale si soffermi un poco a meditare l'atteggiamento di Pacc. cui - quali che fossero i moventi che lo spingevano a ritirarsi dal complotto da lui stesso voluto e diretto -

nulla determinava però a tentar la rovina del compagno con cui si era legati, che contava su di noi e che, per quanto possibile, dovevamo proteggere e salvaguardare.

A braccia conserte, fortemente corrugato, risposi che m'ero già preparato alle conseguenze; ma che non andavo in Polizia, poiché ciò equivaleva a colpiz Gunscher alle spalle dopo che tutto si era concertato insieme. E ci salutammo freddissimamente.

Ormai m'era evidente che Pacc. e Blesio non erano più d'accordo sull'azione o avevano motivi (che ignoravo) per sconsigliarla o ne temevano i rischi; e - scrivendo all'amico di Ginevra - preferii richiamare il Gunscher.

Con la marcia indietro di Pacciardi, la giusta rappresaglia finiva miseramente in una commedia, si concludeva in un torneo di roboanti parole, di invettive giornalistiche: quanto tragiche al Tribunale speciale altrettanto ridicole a Lugano.

Quando Gunscher tornò, gli raccontai l'accaduto e perché l'impresa aveva abortito; e con Pacc. e Blesio si mise anche lui ai ferri corti. Il periodo di burrasca durò qualche tempo; poi i rapporti tesero a migliorare più da parte di Gunscher che da parte mia, che ormai guardavo Pacc. come un idolo infranto; e finii per scartarlo da ogni ulteriore confidenza. Bisogna che dica che mi fu estremamente doloroso. - È a questo punto che comincia a spezzarsi la fraternità esistente tra me e Pacc., che riuo allora avevo amato per il suo ardore e che sarei stato pronto a seguire (e avesse osato) anche nelle più sbalate imprese. - Ero giovanissimo e, pertanto, non conoscevo la prudenza politica, non avevo nessuna ambizione di conservarmi un posto o di aspirare ad una carica retribuita come parecchi "Chefs" fionischi ipotecavano sul loro avvenire, né mi allettava di divenire in futuro "Segretario del Capo di Polizia" come anche Pacciardi (forse scherzando, ma con sgradita impressione) prometteva per me e per sé. Avrei sempre voluto menar le mani, come a Melide, quando io e Blesio

ci scontrammo alla stazione con un gruppo di manifestanti fascisti, cui per poco non riuscimmo a strappare il gagliardetto.

Graziella. Londero.

Quando - poco dopo i fatti ovaccennati - comparve in scena Graziella e seppi da lei dell'incarico di spiarmi che le era stato affidato dall'Onza, io non ne feci parola, dunque, con Pacc. e coi compagni di Lugano. Ne informai invece Londero e Bibbi, che si trovavano in Spagna, e coi quali ~~era~~ s'era costituito il C.I.A.A. (Comitato Internazionale d'Azione Antifasc.), che aveva membri anche nella C.N.T. (Confed. Nat. Trabajo).

Oggi so che Londero era un avventuriero e non un compagno, e che a pagato le sue prodi; ma, in quel tempo, tanto io che Bibbi si fraternizzava insieme e non avevamo fondate ragioni di sospetto verso di lui, dal cui ingegno tecnico ci ripromettevamo invece molte buone cose per la causa.

Noi conoscemmo Londero a Lipari, dove si trovava confinato come fascista dissidente. Sembrava che fosse stato l'amante dell'amica di Bocchini, il quale l'aveva spedito all'isola con un rigore speciale. Era un bell'uomo, audace, ricco di fascino, versatile ed abile, colto in fisica e chimica, non trattenuto da molti cosiddetti rispetti umani. Furono i lati anarcoidi del suo carattere a farcelo considerare simpaticamente e a divenire in seguito amici. Da lui avemmo molte confidenze e - per citarne una, che (come diceva) era il vero motivo per cui si trovava a Lipari - ricorderò che Mussolini, in principio del potere, progettò di sbarazzarsi della monarchia e di istituire la repubblica secondo l'ordinamento seguito poi da Hitler (cancelliere e Führer). Londero avrebbe ricevuto la missione del regicidio; senonché, non sentendosi di eseguirla, riuscì ad avvisarne discretamente l'Aiutante di Campo di Vitt. Em. III nella speranza che questi facesse arrestare Mussolini. Non so più come tutto, invece, andasse a finire in fumo e Londero al confino, nonostante che il Re gli avesse fatto promettere la sua protezione.

"Parola d'ze", concludeva poi Lõndero con sarcasmo, come a Testimoniare che non c'è da fidarsi più neppure di quella. - Riferisco quanto ricordo, a solo titolo d' curiosità, poiché un tempo vi credevi, ed oggi penso che a parecchi altri par-
rà, invece, una storiella da fertile fantasia. Però non mi si beffi troppo fasto-
samente d' ingenuità: i teologi, ~~compromessi~~ hanno argomenti per sostenere - proprio con un certo fondamento - persino la verginità della Madonna. Potè dunque, in quel momento, non apparir strana neppure la versione d' Lõndero! E, d' altra parte, salvo essere indifferenti e agnostici (cosa che à più del brutto che dell' umano) quali sono i limiti tra intelligenza fede e credulità?

Lõndero, dunque, mi consigliò d' non far del chiasso intorno a Sgricella, ma di servirmene per spillare al fascismo dei quattrini, che venivano ottimi per met-
tere a punto alcune sue nuove esperienze. Per tali esperienze io gli avevo otte-
nuto l'accesso ai Laboratori di fisica dell' Istituto Rockefeller per Ricerche scienti-
fiche d' Madrid, da cui mi inviava le fotografie d' un modellino di battello
muoventesi in acqua senza elica, in base a un principio dinamico di variazione
di densità del mezzo liquido tra la prua e la poppa, ottenuta insufflando dell'a-
ria a prua. Secondo il progetto d' allora, questo battello doveva servire per viaggi
terroristici in Italia, dopo il fallimento delle proposte fatte (salvo errore, tramite
il giornalista Natoli) al Governo d' Azaña d' "liquidare" Alfonso XIII a San
Moritz. Noi cioè ci offrivamo d' sopprimere il Re (che intrigava in vario modo
contro la Repubblica) cogliendolo nel suo luogo d' soggiorno in Svizzera, dove era
facile avvicinarlo. In cambio si chiedeva una base sicura in Spagna e del mate-
riale per condurre delle azioni antifasciste in Italia. Però gli Spagnoli - sem-
pre hidalgos nel fondo del loro animo - rifiutarono (direi "cavallerescamente")
tale offerta. - Bibbi - che vive ancora a S. Paolo del Brasile e che continuo,
anche dopo il mio rientro in It., a lavorare con Lõndero - potrebbe testimoniare
su queste faccende, d' cui doveva essere al corrente come e meglio di me.

Oggi, a quasi 40 anni della mia vita, io mi sento - nell' intimo - assai più
rivoluzionario d' allora, e amo dichiararmi sempre anarchico. Ne o' certo più co-

scienza che non a 12 anni quando frequentavo il ginnasio inalberando al collo un cravattone nero di mio Padre; che non a 17 quando mi dichiaravo per la soppressione dell'esercito davanti alla Commissione degli esami premilitari... eppure non oserei formulare più, neppure come ipotesi, quei progetti pazzeschi che, un tempo, avrei entusiasticamente eseguito convinto di affrettare l'avvento dell'era della giustizia. Errori ed orrori! Adesso credo un po' meno nella giustizia e un po' più nella bontà e nel perdono cristiano inteso come dovere di fratellanza. L'accresciuta cultura, la più approfondita conoscenza degli uomini e del dolore, mi fanno riguardare con ben diversi occhi la storia e la vita. Dall'avversione a tutte le tirannidi il mio spirito si è innalzato verso la filosofia e la scienza, dove la verità e la libertà - i cari ideali inutilmente altrove perseguiti - si incontrano; e so che - al pari della verità - anche la libertà è una faticosa conquista individuale.

Come è già detto, Lönjero conosceva molte cose segrete del fascismo per averci barzicato dentro. Mi mandò dunque una quantità di scartoffie che compromettevano dei pezzi grossi fascisti, allo scopo di contrattare - tramite Graziella - la consegna di quei documenti per una cifra che si appiava intorno alle centomila lire; pena, in caso di rifiuto, di farne un libro scandalistico: e cominciai a stendere le prime pagine.

Mostrai poi queste carte a Graziella perché ne riferisse a Varese, come di un libro in gestazione che il fascismo aveva interesse a non lasciar pubblicare; che - col dovuto compenso - essa poteva sottrarmi i documenti, ecc. Le azioni di Graziella quale agente segreto si alzarono moltissimo; fu persino conosciuta a Roma; e credo che fosse allora che si pensasse di togliere di mezzo, insieme ai documenti, anche il sottoscritto. Il fascismo sembrava disposto a pagar qualunque prezzo pur di aver nelle mani quelle carte e me!

Graziella seppe - in mezzo a tanto marciame e pericoli - giostrare abilmente. Non difettava né di fantasia né di coraggio: qualità che - dopo la delusione di Parciardi - ero portato ad apprezzare molto.

Le cose erano - inizialmente - proprio semplici! D'intesa con Londero e Bibbi (cioè con due compagni ritenuti entrambi libertari), io trattavo col fascismo, a mezzo di Sraziella, un affare che non interessava nessuno dei fuonsciti luganesi. Esso era una partita tutt'affatto indipendente; una grossa beffa giocata tacitamente al fascismo, la cui riuscita conduceva a vantaggi di vario ordine per noi e, di riflesso, per il movimento che ci aggruppava nella lotta comune.

Intervento di Pacciardi.

Se la faccenda si complicò e peggiorò fu anche stavolta (come già prima nell'attentato progettato contro l'ambasciatore Grandi) per l'intervento di Pacciardi, il quale tornava ad intralciare un lavoro che non lo riguardava da presso e da cui non aveva nulla da temere. Non aveva nulla da temere - dico - perché se fossi effettivamente stato una spia (come mi si accusò in seguito) la mia condotta doveva essere diversa, e avrei avuto interesse a conservarmi vicino a lui per osservarne i traffici, mentre proprio io non lo frequentavo quasi più.

Nell'ambiente ristretto e sospettosissimo dei fuonsciti si volle ^{tuttavia} mettere in rapporto il mio allontanamento da Pacc. (la cui causa è illustrata avanti) con i dubbi sorti intorno a Sraziella per i suoi viaggi in Italia e per la visita in Svizzera di altri agenti della Polizia fascista (Finstermacher, ecc.) coi quali essa, invece, non aveva a che fare. Dappertutto - anche dove non c'era nulla - si videro mene spionistiche. Un'ossessione, una psicosi di persecuzione! - Aizzata da Pacciardi, la gamma sovversiva autoctona e fuonscita mi estese la facile gratuita accusa di spionaggio; le stesse guide chiamarono l'attenzione della gendarmeria elvetica, ci furono arresti e perquisizioni, e suscitò un "casino" che condusse all'espulsione mia e degli altri dalla Svizzera.

Commiato.

Quel che successe non fu che il naturale sviluppo della situazione provocata in parte da Pacc., cui poi dovetti adattarmi o subire e ben pensare a sbrogliarmi senza poter contare più sull'aiuto di alcuno. Mi trovavo di fronte ad un'ostilità enorme (quanto ingiustificata) dei cosiddetti "cari compagni". Impossibile rivelar loro i piani che seguivo e che desideravo concludere, mentre il fascismo insisteva con energia crescente perché rinunciassi alla politica attiva antifascista in cambio della liberazione dall'ergastolo dei miei Familiari. Vissi dei momenti che, pur non sapendo descriverli, furono atroci. Il pensiero di abbandonare la lotta e coloro che, sino allora, mi erano stati compagni mi faceva soffrire terribilmente. Non sapevo decidermi... e, infine, sentii che il fascismo era riuscito a prendermi in quella stessa rete che volevo tendere a lui. Mi vi dibattevo come un lupacchiotto.

Perché Graziella potesse vincere ogni resistenza sul mio animo, la Polizia progettò persino di farle fare un viaggio a Volterra e a Trani per visitare i Miei in carcere e riferirmi poi a vivi colori le loro pene, sino a giungere alla minaccia che ivi avrebbero potuto morire se mi fossi ostinato a non cedere. In breve, ero reso responsabile della loro vita!

Si poteva immaginare qualcosa di più stitico? I miei Compagni non intuirono (o, almeno, non ebbi la sensazione che intuissero) quale tremenda disperata partita giocavo. Ero senza difesa e protezione. Fui forzato ad accettare le proposte fasciste. Tanto più che nessun altro, all'intorno di me, ne correva il rischio. E nessuno avrebbe potuto rifiutarle senza annullare il suo proprio cuore.

Da solo avevo affrontato il nemico; da solo ancora cedeva o sarei caduto. Ma non fui affatto né un agente provocatore né un membro dell'Ovra! "Spia" è il nomignolo corrente e usuale che i gruppi fanatici e faziosi (a Lugano non eravamo nulla di diverso) avventano contro chi, dei loro, si allontana per seguire un diverso cammino. La storia politica ne è ricca di esempi. Si osò dar della "spia" persino al grande Bakunine. Qual meraviglia che l'ingiuria fosse lanciata

contro d' me? Però se tredici anni fa mi trovai nella impossibilità di parlare, oggi invece, in circostanze ben diverse da allora, o fortunatamente il modo di esercitare la salvaguardia del mio operato non solo come diritto di difesa, ma pure come dovere d' impedire che, per riflesso, venga a patirne il buon nome della mia Famiglia, la quale sotto il fascismo a sofferto e pagato duramente i suoi sentimenti libertari. Sia dunque per tutto il passato sia per la mia posizione attuale e per il mio avvenire, non posso tollerare che si prenda pretesto di quanto può essere intercorso personalmente tra me e Pacc. per immischiarmi (come recentemente a fatto "Avanguardia") nelle malefatte degli agenti del fascismo. "Spia" resta dunque una semplice volgare calunnia quando nessuno dei miei Compagni d' fede è stato mai - per opera mia - provocato, denunciato e tradito o a sofferto danni! Ne rispondo a fronte alta, guardando fisso negli occhi, ^{tutti} i miei accusatori. - Io m'auguro che si voglia onestamente spassionatamente esaminare queste righe, che o scritto non per un bisogno d' confessione della mia coscienza, ma ad istanza di alcuni vecchi amici dai quali non mi sono mai dipartito spiritualmente, che io stimo appieno, e che sentono l'ingiustizia che mi si fece. Ad essi, d'altra parte, mi è doveroso riferire sul mio operato, dopo il silenzio repentino che si impose.

L'obbligo attuale d' annullare quel primitivo equivoco immeritato giudizio risulta spontaneo e chiaro - oltre che dalle cose e fatti sopra precisati - dal seguito della mia vita, poiché non si può affrontare la carriera medica senza un saldo nocciolo d' onore e senza una volontà d' sacrificio e d' superamento di se intesa al Bene. Buon sangue (dissi in principio) non mente. I tarati organici non si raddrizzano. Se avessi avuto delle stigmate degenerative esse si sarebbero ancor peggio sviluppate durante il tempo e, particolarmente, nel clima in cui venni forzatamente a trovarmi dalla fine del '32. Invece la mia vita d' poi, sino alla data odierna, è privatissima e dedicata allo studio e alla professione. Fu mera fantasia di "Lib. St." il mio impiego al Ministero degli Esteri o la "brillante carriera" di cui altri discorsero. In Italia, senza la tessera fascista, non ci

Nessun lavoro mi era permesso.

si poteva muovere che entro uno spazio ben limitato, come gli animali nello Zoo. |
Avevo avuto rifiutata l'iscrizione al Partito, ogni mio passo più lungo dell'ordina-
rio urtava infallibilmente e sempre contro un mucchio di impedimenti, di
porte chiuse. Fu davanti a questa situazione bloccata che mi decisi d'avviarmi
per una carriera liberale: e scelsi la Medicina come quella più indipendente.
Ma, all'Università, il Guf mi avrebbe fermato al 1° anno se non avessi
pensato - all'inizio del conflitto etiopico - d'arruolarmi ^{Era una soluzione ed un guadagno.} volontario pilota. L'inco-
porazione nella R. Aeronautica (che ottenni pure non senza enormi fatiche e
con la rinuncia al grado di Ufficiale cui avevo diritto) mi consentì però di
continuare - protetto dal prestigio dell'Arma - la frequenza universitaria e di
dare gli esami senza più incontrare l'ostilità del Partito. Lo studio mi assorbì
tutto sino a dimenticare ^{letteralmente} che cosa fosse "politica".

In undici anni in Italia è preso la licenza liceale e la laurea in Medi-
cina. Nominato Assistente ospedaliero di Chirurgia a Rho, è poi superato gli
esami di un biennio di Specializzazione in Ostetricia e Ginecologia. - Non mi pare
di aver appoggiato "delittuose imprese" o perso tempo, bensì di aver sgobbato
sodo come pochi al mondo, vincendo delle difficoltà eccezionali.

A questa guerra è partecipato in camicia bianca come Ufficiale medico
nella 612^a Squadriglia Aeroccorso, a Pantelleria, in Tunisia, in Sicilia, gua-
dagnando delle onorificenze militari, tra cui la medaglia d'argento al valore,
in riconoscimento di rischiose e volontarie missioni di recupero naufraghi e
feriti. Ogni questa "chincaglieria" è superflua; ma, allora, serviva a proteggermi
contro i soprusi e a garantirmi quella maggiore libertà di movimento e di
parola, cui vivamente aspiravo, di cui sentivo un vero bisogno.

Dei lontani infelici episodi luganesi non conservo alcun odio o rancore. Non
è particolari motivi di avversione contro Pacciardi. E quanto è detto di lui è
solo per dimostrare che le suggestioni che poi subii ad opera di Graziella trova-
rono un certo terreno di appiglio nelle dissensioni e divisioni nostre.

Dal 1932 ad oggi molta acqua è passata sotto i ponti. Avvenimenti di au-

pietra mondiale (che fanno apparire grottesco l'intrattenersi sull'episodio lontano e
piccolo ^{e incremento} di Lugano) sono sopravvenuti trascinando me e tutti nel loro turbine. Siamo stati a contatto con una tragica sofferenza non più soltanto nostra e di pochi, ma universale, che ci ^{trasmesso} ~~ha~~ dato un più profondo e vivente senso del nostro dovere umano verso quell'"idea fulgente di giustizia e di pietà", che non deve essere vuota parola, ma concreta operante conquista sociale, che beneficii i superstiti dell'immane conflitto, che rischiarì il cammino ulteriore, che gemmi nuova vita nella libertà e nella pace. Sono forse gli uomini macchine soltanto da uccidere e da morire?

Rivedendo in sintesi tutte queste cose, constato che durante gli anni di sacrificio trascorsi in N. fascista non mi sono affatto smarrito o perduto; e - forse grazie al fatto di esser rimasto sempre solo (nessuno mi è visto mai con indosso la camicia nera o col distintivo all'occhiello o a gridare in mezzo a qualche manifestazione!) - mi ritrovo ancor oggi immutato al punto in cui ero quando cominciai a pensare e a volere: assetato di libertà; ma con più forte e sicura coscienza. Così che posso riguardare le passate sciagure con sollievo infinito considerando di vivere come essere nuovo, che è tratto insegnamento da ogni propria esperienza.

Anche della vita d'un uomo si può brizzare un bilancio. Come ogni bilancio esso contiene un passivo, un attivo, un capitale (intellettuale e morale). Questo capitale vivente e produttivo genererà l'esercizio successivo. La parte migliore della mia vita, la più utile per me e per gli altri, io l'ho votata - come medico - alla devozione dell'umanità, alle forze del Bene e del Progresso.

Assunto Zamboni

Bains de l'Alliaz, febr. 1945.